

L' EPIRO

RELAZIONE D'UN VIAGGIO DA JANINA A VALONA

DEL SOCIO

ENRICO DEGUBERNATIS

La strada che mena da Janina a Valona potendo diventare in epoca non lontana, del più grande interesse, mi pare non inutile compito di minutamente descriverla. Essa traversa paesi semispenti sì, ma che rivelano quà e là una floridezza antica, non dubbia promessa di futura risurrezione. Qui erano i Molossi, nobile stirpe che diede spose ai Re d'Iliria e di Macedonia, più avanti gli Atintani nelle felici valli del Drin e della Voiuzza; ultimi venivano i Chaoni, nobili anch'essi per parentele regali. Se io mi farò talora prolisso, se talora l'eleganza dello stile mal risponderà all'importanza dell'argomento, se infine io non saprò dar vita tale al mio scritto da trasfondere in altrui i miei poveri concetti, le mie passeggiere osservazioni, mi scusi in parte la dappocchezza mia, in parte l'incolto luogo da me percorso, a cui per avventura s'addicono anche incolte parole.

Partito da Janina all'alba, m'avevo per isorta il cuoco un Cavass, un Suvari, oltre ad un uomo a piedi, che conduceva un animale da soma. Ognuna di queste persone era per me di prima necessità; il cuoco è indispensabile poichè non si trovano in verun luogo locande, alberghi, od altri luoghi, in cui il viaggiatore possa trovare nutrimento anche pagando largamente; bensì regna quà e là un sentimento ospitale che offre al viaggiatore un ricovero ed una modesta cena; ma spesso i villaggi sono lontani dalla strada percorsa, spesso i Khàn (luoghi di fermata specialmente adatti per animali e per viandanti poveri) sono a troppo grandi distanze gli uni dagli altri, spesso infine l'ospitalità nei villaggi manca e si compra meglio con le minacce che coi denari. A prova di

quest'ultimo fatto dirò che spesso i bastimenti da guerra che toccano le coste d'Epiro cercano inutilmente provviste di bordo presso i villaggi del litorale, e accadde poco tempo fa, che rifiutandosi gli abitanti a qualunque vendita di bestiami gli ufficiali si servirono dei loro fucili, ed ammazzato un bove, deposero a terra la moneta corrispondente che gli abitanti raccolsero in seguito maravigliati della larghezza nostra, nè più nè meno, come si legge nei viaggi intorno al mondo di Cook, Bougainville ecc., sulle isole selvaggie della Polinesia. Quanto a me, essendomi occorso spesso, specialmente nei villaggi cristiani, di esigere l'ospitalità in Epiro, invece di vedermela offerta, ho per abitudine di portar meco l'occorrente per evitare delle minacce e delle pressioni, che tornano sempre sgradite ad un Europeo. Così ho meco il mio cuoco, il mio letto, alcune essenziali provviste, ogni cosa necessaria in somma, calcolando di viaggiare, non già alle porte d'Italia, ma nell'interno dell'Africa. Il Cavass deve poi accompagnare il Console, perchè non vi può essere Console senza Cavass; il Console è la persona, il Cavass è il grado e l'uniforme; senza Cavass non vi è saluto di guardie; se il Cavass precede un facchino, riceve il *Selàm Dur*, come se precedesse il Console; nè quest'uso è già proprio di barbari villaggi, sibbene della civile capitale del Vilaièt, dove il solo Cavass è pel Console un elemento di sicurezza e di prestigio. Il Suvari, poi è una specie di esigenza dell'autorità locale; essa non è responsabile di quanto ci può accadere per istrada, se non possediamo un *buiuruldì* (ordine scritto che si rilascia ai viaggiatori di condizione) e se non prendiamo con noi uno o due Suvari, ossia guardie di polizia a cavallo. Il Suvari del resto è di una utilità incontestabile; esso conosce la strada anzitutto, e serve quindi di guida; esso è temuto come rappresentante della legittima autorità e spande i vantaggi di questo salutare timore sulle persone che accompagna; il Console, il Cavass spariscono dinanzi al Suvari, che troneggia sul suo cavallo; essi formano scorta, non già il Suvari è scorta al Console; egli è la locomotiva; noi siamo i vagoni; egli è salutato dai viandanti, noi siamo osservati come bestie curiose, che la locomotiva trascina indifferente, dietro di se. E ciò ha i suoi inconvenienti; il Suvari è temuto, non può quindi essere amato il Console che si fa precedere dal timore; intanto chechè accada il console raccoglie i danni, il Suvari i beneficj; se mi occorre un cavallo e mi si nega, tosto il Suvari me lo procura per forza e

si maledice il Console che esercita una simile autorità; se il Suvvari abusa del suo potere, e percepisce somme indebite, si è sotto l'egida del Console che ciò avvenne; qualunque bene poi si spanda quà e là dal Console esso è perduto, sia perchè da noi si aspettano grandi cose e non miseri sollievi, grandi parole, non comuni discorsi, sia perchè il timore che accompagna il Suvvari impedisce che il Console apparisca sotto una buona luce. Intanto occorrono tre persone di seguito, per cui si moltiplicano le spese e non si esercita con tutto ciò la menoma influenza sui paesi traversati, sia per le ragioni già dette, sia perchè le autorità locali viaggiano con iscorta molto più brillante e numerosa, e i notabili Turchi stessi eclissano facilmente la meschina pompa dei Consoli coi molti servi che conducono secoloro.

Ritorno ora alla mia strada, la quale ha fino a un certo punto il magnifico nome di carrozzabile e non lo è; però da qualche tempo vi si lavora per migliorarla, e un antico määstro muratore, ora ingegnere in Turchia, si va sollregando le mani e sogna allori perchè ha riuscito a tirare una linea retta di due chilometri. La strada che percorriamo è quella che conduce a Santi Quaranta, strada che un giorno l'ex governatore di Janina, Ahmet Rassim Pascià, destinava a vivificare l'Epiro, ma erroneamente, perchè non si converte in un giorno uno scalo insignificante in una città, nè si dà anima ad un corpo morto passandogli un po'di sangue a fior di pelle. L'Italia colle molte sue risorse, colle immense spese fatte dal Governo, non ha, ancorarisvegliato Brindisi, dove vapori e strade ferrate si danno la mano per unire tre continenti; era dunque un'utopia lo sperare che Santi Quaranta, pel solo detto di un Pascià, fosse anco a tre code, diventasse là per là un Liverpool. Però il sogno ha dato qualche frutto e un po'di strada c'è e, pur che si voglia, può essere feconda di serii vantaggi al paese. Quale via seguissero le strade antiche non è facile ad arguirsi; l'itinerario di Antonino fa bensì partire tre strade da Apollonia presso Valona ma nessuna di queste passava per Janina; l'una legava Apollonia con l'Illiria per Durazzo e con la Macedonia per Elbassan ed Ochrida; le altre due legavano Apollonia con Nicopoli, l'una seguendo più o meno la costa, l'altra addentrandosi alquanto nell'interno fino alla valle di Argirocastro, e unendosi quindi alla prima nel piano di Tanari. Però dovevano esservi altre strade che l'itinerario di Antonino non accenna. Tito Livio infatti parla della venuta di Anicio nei Molossi per la via di Argirocastro, e nei Molossi appunto avrebbe

stabilito il Console Romano i suoi quartieri d'inverno. Paolo Emilio in seguito, distrutte le settanta castella d'Epiro, si reca da Passaro (nei Molossi) ad Orico (presso Valona), passando, io suppongo, per la medesima via seguita da Anicio; nè lo storico Romano accenna a difficoltà di luogo, ma parla di queste vie seguite come di regolari strade e perfettamente note ai Romani prima che le percorressero. Da tutto ciò inferisco che la vecchia strada passasse appunto dove passa l'attuale, ossia nella valle di Argirocastro, indi nella gola di Delvinachi, e da questa direttamente a Janina per Mòsciari e Protopapa; la strada carrozzabile avrebbe deviato soltanto dall'antica nelle vicinanze di Janina, volgendosi a tramontana invece di correre a maestro, mentre ancora è in uso la strada vecchia di Mòsciari, restaurata sul principio del secolo dal celebre Ali Pascià.

Dissi adunque che la strada nuova volge a tramontana e in questa direzione costeggia la sponda occidentale del lago di Janina; quindi il canale, che adduce le acque del lago nel secondo di Lapsista. A tre chilometri di Janina sovra una piccola altura a sinistra apparisce il villaggio di Bisdunópulo o piccolo Bisdùn, proprietà di un banchiere Cristiano; esso contiene una diecina di case soltanto, però gli sottostà una vasta pianura, inondata d'inverno dalle acque piovane, inaffiata in estate dal canale che nominai più sopra. Due chilometri più in là si trova un khàn e sopra le stesse alture di Bisdunópulo che si prolungano al Nord, sta il villaggio di Bisdùn grande, proprietà di un Turco di Janina; questo secondo villaggio ha molte vigne, molti alberi di noce, e nella sottostante pianura vasti campi coltivati a grano turco. La strada continua quindi in pianura per altri tre chilometri fino alle vicinanze di un terzo villaggio. Lapsista, situato sull'ultima falda settentrionale delle alture di Bisdùn; esso è proprietà di un'altro Turco di Janina ha vigne, boschi, campi e si divide in alto e basso; presso quest'ultimo comincia il lago di Lapsista, il quale nelle grandi piene trovandosi sovrabbondantemente fornito di acque da lago Janina, e ricco già per sé stesso dai torrenti che vi accorrono e dalle sorgenti naturali che lo alimentano, inonda l'intero campo con grave danno dei seminati, epperò rese necessario un ponte, o chaussée da Lapsista al monte di faccia, per facilitare le relazioni fra Janina, e il distretto di Zagori. Questo ponte venne costruito per donazione privata di un ricco abitante di Zagori, il quale morendo lasciò una somma considerevole non solo per

l'edificazione del ponte, si anche per la sua costante manutenzione. Su questo ponte passa la strada che noi percorriamo, mentre l'antica costeggiava la sponda occidentale del lago di Lapsista. Il ponte ha larghezza varia da due a tre metri; epperò quando una carrozza deve passarvi occorre mandar gente all'altra estremità perchè vieti ad altri viandanti di avventurarvisi. La lunghezza del ponte è di poco men che due chilometri, ed è pericolosissimo il passarvi quando soffiano i venti boreali non avendo sufficiente riparo sui fianchi e trovandosi inondato dalle acque sollevate dal vento per la sua poca elevazione sulla superficie del lago. Nelle massime piene il ponte sparisce sotto le acque. Al capo opposto del ponte è un khan detto di Licòstomo, o bocca di lupo, perchè è dominato da una gola di monti da cui scendono venti impetuosi e tremendi. Sopra il khàn e presso la gola suddetta stanno i poveri villaggi di Vardes e di Braia, tutte proprietà particolari di signori Joanniti.

La strada che al disopra di questo ponte ha seguito una direzione diversa da Libeccio a Greco, ritorna a costeggiare verso tramontana la sponda orientale del lago di Lapsista; a destra abbiamo il villaggio di Perilesti, e il monte ora arido e pietroso, ora ricco di boschi, dove pascola il cignale, separa il distretto di Janina da quello già nominato di Zagori, sotto il nome di Micikeli. A tre chilometri da Licòstomo è il khàn di Assaka, che segna il limite settentrionale del lago di Lapsista, e qui la strada abbandona il piano per rimontare un'alta ed amena valle che da un lato porta il tributo delle sue acque al piano di Janina, dall'altro al bacino del Calanà; la salita è facile e dolce, il panorama vasto e sorridente; sul fondo dell'orizzonte, volgendoci indietro, abbiamo le cime nevose di Giumerika, di Caravanserai, e dell'Olitzia, i cui ultimi contrafforti vengono a morire ai nostri piedi; il lago di Janina e la città occupano il mezzo del quadro, e questa apparisce bellissima colle quiete ed azzurre onde che la carezzano, cogli svelti suoi minareti, i suoi cipressi, i suoi mille pioppi, le sue case variopinte perdute fra gli alberi, e gli stessi suoi colli nudi, aridi e tristi, che in lontananza fanno sol pompa di gioconde forme e di soavi tinte. Il lago di Lapsista sta sotto di noi e sulle sue rive, o presso spuntano qua e là fra gli alberi alcune casupole, indizio di villaggio, o di chiesuola, o di monastero; il sole irradia di una viva luce il vasto orizzonte e aspetta che l'uomo dia l'opera sua a raccogliere i fecondati germi; ma

l'uomo manca; corrono ricche le acque, che hanno dato a questi monti fama speciale, (1) i campi mostrano col lussureggiare dell'erba la loro fertilità; miriadi di fiori nascono e muoiono sulle verdi chine inosservati, getta i suoi sarmenti la vite solinga e selvaggia e si sposa al pruneto, ma l'uomo passa e calpesta i fiori, passa la capra e rosica la vite, le greggi poi troppo numerose pei ristretti pascoli consumano in brev'ora il vago lusso dei prati, le acque non raccolte in opportuni canali si fanno stagnanti e putride, la mal'aria genera migliaia di febbri anco sui greppi apparentemente sanissimi, e tutto quel lieto orizzonte si fa scuro a' miei occhi e melanconico, quando penso a ciò che potrebbe essere ed a ciò che è. Se questa fu l'antica Ellopia vantata da Esiodo, dove sono le doviziose messi, dove i ricchi pascoli, dove gli infiniti buoi lento-trascinanti (ilipòdessi), dove le interminate genti ed opulente, e l'oracolo celebre, e i sacri vaticinii da Giove Tonante ispirati? — Sì, restano le greggi troppo numerose, ed echeggiano i monti di tuoni rumorosi, rammentando gli antichi presagi della Pitonessa, ma le messi onuste e le genti felici sparirono, che avevano animata la cetra del Greco poeta, Così continuo la mia strada astratto e giungo al vertice della valle, dov'è una piccola conca occupata da un laghetto; poco più in là la valle ridiscende al bacino del Calamàs, e noi facciamo sosta al khan di Negrades, presso al villaggio omonimo. Unico mobile per riposarmi ho una stuoia; uniche provviste un po' d'orzo e di paglia pei cavalli, pane di formentone, formaggio salato, olive e vino acido. Il khan di Negrades è a 24 chilometri da Janina a levante ha barriera di monti, continuazione del Micicheli, e al di là dei monti stanno i villaggi di Zagori, speciale distretto d'Epiro, nei Molossi, in cui lo spirito d'emigrazione domina al più alto grado. Gli abitanti di Zagori non hanno lasciata parte del mondo inesplorata; essi vanno in Turchia Asiatica, in Africa, in Europa, in America, lasciando in patria le loro famiglie, e ritornano vecchi al loro paese a cui portano il frutto del lungo girovagare e delle fatte economie. Zagori è nome slavo, significante « dietro il monte; » la popolazione però si vanta Greca, ad eccezione di alcuni villaggi Valachi nelle vicinanze del Pindo.

Da Negrades scendono come dissi, le acque alla valle del Calamas, l'antico Thyamis, sulle cui sponde visse molti anni profugo

(1) *Tomarus mons centum fontibus circa radices* — Plinio — *Hist. Nat.*

Tito Pomponio Attico, onde Cicerone (1) diceva: huic amœnitati, quæmadmodum ex Quinto sæpe audio, Thyamis Epirotes tuus ille nihil opinor concesserit. Restano le tracce dell'antico nome del fiume nel distretto che percorre, detto Ciamurià, Tsamurià, corruzione naturale di Thiamurià. Sulla nostra destra corre un bel ruscelletto dalle acque d'argento e si affatica gorgogliando rumorosamente a trovare il piano; a un tratto poi volgiamo a ponente, varchiamo il ruscelletto già fatto torrente, e prendendo la direzione di maestro giungiamo alla valle larghissima o dirò meglio, pianura del Calamàs, dove troviamo il Khan di Kalabaka, a sei chilometri da quel di Negrades. Seguendo le falde dei monti che fanno corona alla pianura verso tramontana e che sono gli ultimi contrafforti del Nemertzica noi incontriamo il bivio di Konitza e di Premeti, poi delle copiose sorgenti sulla nostra sinistra, le quali, perenni anche in estate, servono ad ingrossare il Calamàs e a dargli vero carattere di fiume. Poco più in là sulla nostra destra è il grosso villaggio di Dolianà, sopra una ridente altura; sebbene non abbia resti di antichi tempi, la sua posizione strategica ha fatto supporre agli archeologi, che occupi l'antico sito di Passaron, la città di Antinoo e Teodoto, la quale chiuse le porte ai Romani, e fu da questi presa d'assalto sotto il Console Anicio, che vi stabilì in seguito i suoi quartieri d'inverno.

A poca distanza da Dolianà la strada varca il letto semi-asciutto d'un torrente dalle rive scoscese, quindi il letto stesso del Calamàs: il luogo è degno di un abile pennello; le rupi ardite e variopinte progettano sulle onde i più vaghi colori; le umili erbe, le pianticelle, gli alheri, rivestono le due ripide sponde di una severa e cupa vegetazione; da una gola stretta, tortuosa, selvaggia sboccano intanto limpide e placide le acque del fiume in letto rinchiuso per isprigionarsi tosto e sbizzarrirsi nel sottostante piano; sui greppi della sponda sinistra fanno poi bella mostra di se gli ameni villaggi di Ravenna e Dolianà, i cui vigneti fiancheggiano per lungo tratto la strada.

Sulla riva del Calamàs finisce il distretto di Zagori, ed ha principio sulla riva opposta il distretto di Paleopogoni, l'antica Melotis, se non erro. Sulla nostra dritta adunque noi abbiamo un distretto nuovo, dipendente dalla provincia di Argirocastro, mentre sulla sinistra continua, per poco ancora, il distretto e la provincia di Janina. Il Calamàs non è guadabile in pieno inverno; vi potrebb'essere un

(1) *De legibus.*

ponte e sarebbe poca la spesa, ma le strade qui si fanno per l'estate; l'inverno dorme la natura, perchè non deve dormire anche l'uomo. Chi vuol andar contro natura, ci vada a suo rischio e pericolo. Bensì il commercio fa sosta, fanno sosta le risorse del paese, gli abitanti immiseriscono, ma ciò non monta; purchè il denaro del Governo s'incassi là per là, purchè la strada sia fatta, ancorchè non buona e senza ponti, e senza cure di manutenzione, e poi si tira la conclusione che il paese è florido dal momento che paga, e che la civiltà regna dal momento che le strade sono fatte. Ma io trovo guadabile, o poco meno, il fiume, e posso quindi risparmiare queste vane declamazioni.

A nove o dieci chilometri di là dal fiume, seguendo sempre la falda dei colli sovr'indicati e salendo lentamente, si giunge al Khan di Delvinachi, dove abbiamo deciso di pernottare; però prima di giungervi costeggiamo un grazioso laghetto detto di Tsarovina dal villaggio omonimo che sta sui colli a destra, laghetto alimentato da sotterranee e perenni sorgenti e profundissimo, il quale versa la sovrabbondanza delle acque nel Calamàs; riparerò di questo lago più avanti; presso alla sua sponda fa capo nella nuova strada, la strada antica da Janina per Mòsciari e Delvinachi; il villaggio di Mòsciari apparisce fra gli alberi, pittorescamente situato alla nostra sinistra, sulla china della catena Giamùs, che è una prolungazione del Nemertzica, a cui si unisce per la giojaia di Delvinachi. La catena dei monti Giamùs, detta anche di Siutista, separa i due bacini del Calamas e del Drin, al quale ultimo, come dissi, si giunge per la via di Delvinachi, dove cessa ad un tratto il Giamùs, per rifondersi poco più in là nei numerosi contrafforti del Nemertzica.

Il Khan di Delvinachi è a 43 chilometri da Janina per la via da noi percorsa, a 40 chilometri per la via antica di Mòsciari e Protopapa. Consiste il Khan in un gran cortile con fabbricato all'ingiro a pianterreno; sta al fondo la stalla; a sinistra la camera del Khangì o locandiere dove abitano pure due zaptié, o guardie di polizia a piedi addette al confine del Sangiak di Janina con quello di Argirocastro. Alla destra poi si trovano due camerette per viaggiatori, di cui accaparro l'una per me, l'altra per la mia scorta; erano libere ambedue e non lo sono sovente, mentre a causa del gran movimento dei passeggeri su quella via, accade talora che si trovano molti viaggiatori ad un tempo, nel qual caso bisogna da buoni fratelli dividere con altri il tetto, e l'ospitalità.

La camera da me occupata ha il tetto trasparente, ossia formato di tronchi e rami d'albero neppur digrossati, ricoperti alla meglio di larghe piastre di pietra; questo sistema di costruzione è altamente raccomandato per chiunque voglia risparmiar il camino; il fuoco si accende in mezzo alla camera sulla nuda terra, e il fumo salendo trova mille aperture per fuggirsene; se però vi è vento allora è prudente di non far fuoco, di spegnere il lume, prima che il vento lo spenga, e di rannicchiarsi con o senza ceneri sotto le coperte a cercar sonno, se pure le pulci, sovrane del luogo, lasciano campo a dormire. Com'io m'abbia passata la notte, non occorre dirlo; dirò che prima dell'alba ero a cavallo, non senza aver ringraziato il Khangi della sontuosa sua ospitalità, che a giudicare dal suo conto (30 franchi) egli aveva creduto superiore a' miei meriti ed alla mia aspettazione.

Il Khan di Delvinachi prende il nome del villaggio omonimo che si trova più in là a tre chilometri verso maestro, ed a poca distanza dalla strada che noi percorriamo. Questo villaggio, situato sui monti, fu già floridissimo; lo rese misero la tirannia di Ali-Pascià, e la conseguente emigrazione degli abitanti; ora si compone di poche e povere case, però mantiene in paese la fama di possedere le più belle donne d'Epiro. Io confesso il vero, non me ne sono accorto; la bellezza e la sporcchezza mi sembrano due nemici irreconciliabili; là, quindi dove ho visto l'ultima non mi son potuto far un'idea, che convivesse la prima.

Nelle vicinanze del villaggio la strada carrozzabile scende un po' bruscamente al basso, traversando prima un torrente povero di acqua, poi costeggia per breve tratto il fiume di Guvër, uno dei due rami del Drin che scende dal Nemertzica, e passa per Vustina, capoluogo del distretto di Paleopogoni. Questo ramo del Drin non va direttamente alla valle di Argirocastro, che anzi, mentre il corso generale del Drin è verso Maestro Tramontana, questa riviera di Guvër scende a Mezzogiorno, quindi, descrivendo una forte curva, gira l'ultimo lembo dei contrafforti del Nemertzica e penetra nella valle di Argirocastro dove si unisce col ramo del Drin, che scende dai monti di Ciamanda, ossia di Libeccio. Trovo presso alla riviera un nuovo Khan detto anch'esso di Guvër dal villaggio omonimo, che gli sta rimpetto sul monte, e presso la destra sponda del fiume; guadato quindi quest'ultimo, che non ha nè molte, nè profonde le acque, risalgo le alture che mi separano dalla valle di Argirocastro e mi avanzo in una specie di conca, in cui si raccolgono in lago le

acque dei monti circostanti senza sbocco apparente. Questo lago, scarso in estate, è detto di Cserovalto dal nome di un villaggio, che sta sui greppi in faccia al lago, sulla nostra dritta: accanto a questo villaggio ne vedo un altro ridentissimo e popoloso detto Pundicaki; più in là un terzo, detto Bojani; a dritta e sinistra è distretto di Paleopogòni; sulla strada ci si offre a ricovero un misero Khan, a cui sono addetti diversi zaptié. Il paese non ha bellezza alcuna, senonchè da Delvinaki in là è ricco di boschi contrariamente alle altre parti d'Epiro; abbondano in essi boschi il platano, il nocciuolo selvatico, il pioppo, e poche altre qualità di alberi; intanto l'occhio troppo avvezzo a montagne e colline aride e pietrose si rallegra pur anche di questo lusso spontaneo di vegetazione, che fra non molto le greggi avranno disperso.

Dopo il khan di Cseròvalto la strada, con facile salita, guadagna la sommità della gola, per cui si passa nel bacino del Drin, e qui stupendo è il panorama; lo sguardo abbraccia tutta una catena di monti al di là del fiume, sul pendio dei quali ad ogni piè sospinto pullulano villaggi; a Libeccio s'innalzano i monti più alti di Ciamanda, da cui scaturisce il Drin; sul fondo meridionale della valle il panorama non ha altri limiti fuorchè quelli segnati dalla lontananza; le colline vanno sfumando in pianura, i monti stessi si fanno piccoli colli, e sembra che si diano la mano il bacino del Drin col golfo lontanissimo di Ambracia. La valle nuda di villaggi, ma ricca di acque, di pascoli, di messi, sarebbe una vera terra promessa in mani più esperte e più numerose, e men soggette all'arbitrio, ed alle lotte cittadine; epperò qui men che altrove l'abitante può lagnarsi dell'autorità; qui non feudali signorie, ma libere proprietà; non preponderanza di turco elemento, ma sì certa e visibile supremazia di elemento greco. Due o tre sono i villaggi dei turchi, fra cui primeggiano Argirocastro e Libochovo; gli altri dal più al meno sono greci, e se ne numerano più di cinquanta, di cui una metà sulle montagne a noi di fronte sulla sinistra del Drin, un'altra metà sul pendio di questi stessi colli su cui mi trovo, e nel delta che formano i due rami del Drin prima di congiungersi in uno. Libochovo ed Argirocastro, le due più grandi borgate, o città che si vogliano di questa valle, stanno la prima sui monti a destra del bacino, la seconda sui monti a sinistra, quasi rimpetto l'una all'altra. Noi scendiamo intanto lentamente verso Maestro, lungo gli stessi monti della valle, e nelle vicinanze del villaggio di Episcopi troviamo sbarrato il

passaggio dal lavoro distruttore delle acque. La montagna di Episcopi infatti possiede acque copiose anche in estate; in inverno esse precipitano disordinate e violente al basso; nel fare la strada si avrebbe dovuto tenerne qualche conto; ma io mi troverei costretto a ridire le mille volte il già detto, ossia che l'autorità non fa strade per l'inverno; si getterà un po' di terra sul guasto avvenuto e in estate, bene o male, si potrà passare a cavallo; per ora mi conviene scendere, e dedicarmi a qualche piccolo ed utile esercizio di ginnastica. Del resto il villaggio è vicino e si può fare la strada a piedi; intanto, conversando con un gentile signore di Episcopi, che mi venne incontro, sento con dispiacere che il torrente inondando ovunque trascinò al piano e fece smarrire un'iscrizione in lingua o caratteri ignoti, che si trovava presso le sue rive; così se ne vanno anno per anno in Turchia i pochi resti dei tempi che furono, e fra pochi secoli non rimarrà più traccia alcuna di monumenti e di altre passate vestigia.

Episcopi è uno dei villaggi delle valli di Argirocastro, o di Dropoli; si distingue in alto e basso oltre ad un quartiere separato, in cui sono i mulini da tabacco e il khan; la sua distanza da Janina per la via da noi seguita, si può valutare in sessanta chilometri. È incredibile a dirsi la copia delle sorgenti che sgorgano dalle sue montagne e la volgare credenza vuole che vi sia un immenso deposito interno, che alimenta ad un tempo il lago più sopra nominato di Tsarovina, i mulini di Episcopi, e la bellissima sorgente di Over presso Argirocastro; si vuole poi che un ingegnere francese del tempo di Ali Pascià abbia giudicato acque marine tutte quelle acque fatte dolci dalla filtrazione, per cui si incaricava di mettere in comunicazione immediata Janina col mare se l'onnipotente Tepelenli l'avesse voluto. Aggiunge la cronaca, che Ali Pascià aveva una voglia matta di compiere l'opera grandiosa, ma che il timore di annegare qualche centinaia di villaggi l'abbia trattenuto. Io non mi fermo a discorrere della grossolana proposta dell'ingegnere francese, la quale è certamente apocrifa, essendo troppa la differenza di livello fra Tsarovina, Episcopi e il mare per formare il più piccolo concetto di una sì grande affinità di acque. Solo dirò che non mi par nullamente strano questo continuo parlar di acque sotterranee ch'io sento in Epiro, se si considera che qui appunto gli antichi collocarono l'Averno, e i fiumi che lo bagnavano; forse tale credenza è tanto antica da aver prestato alla mitologia elementi veri anziché immaginari?

Non è noto ancora oggi, che il lago di Lapsista, presso Janina, ingolfi le sue acque in caverne sotterranee, che si vogliono comunicare col Calamàs? Checchè sia gli abitanti di Dropoli agguingono che le tre sorgenti sono in diversa abbondanza fornite, che la più ricca è quella di Ovèr, la seconda quella di Tsarovina, la terza infine quella di Episcopi, che pure è ricca sempre; vita d'uomo non si ricorda che quella di Ovèr siasi mai esaurita; accadde invece che talora si esaurissero le altre due. Io però non credo a queste comunicazioni; fra Episcopi e Tsarovina corrono diciotto chilometri di terreno accidentato, con un fiume ed un torrente frammezzo, che raccolgono le acque dei diversi versanti, mentre le acque di Tsarovina versano nel bacino del Calamàs; nessun legame adunque fra il monte di Tsarovina e quel di Episcopi, se non per l'alta catena di Nemertzica, a cui sola potrebbe attribuirsi un deposito centrale. Tra Episcopi ed Ovèr in seguito corrono altri diciotto chilometri in linea retta; il fiume Drin separa i due luoghi e i due versanti per tutta la lunghezza del suo corso; nessun rapporto poi fra il Nemertsica, e il monte di Ovèr, nessuno quindi fra Ovèr ed Episcopi. Non dico già che il fatto sia impossibile; esistono ben altre meraviglie in natura; ma le meraviglie della natura non si credono che dopo un lungo studio, e mediante la prova assoluta della loro esistenza.

I dintorni di Episcopi abbondano di ogni maniera di caccia-gione; nei boschi che adornano le colline e i monti vi è gran copia di cignali, caprioli, lepri, volpi e pernici; sui gioghi più nudi ed elevati abita il camoscio; fra le casupole disabitate errano le faine; migliaia di piccioni popolano gli antri; rarissimo apparisce il lupo; più raro ancora, nei boschi più folti, l'orso bruno; i laghi infine pullulano di anitre, folaghe, arzavole, gallinelle, tuffetti, beccaccine, cosicchè non manca mai al cacciatore largo alimento alla sua passione. L'indigeno però non si dedica che alla grossa caccia; tirare al volo agli uccelli sembra a lui una difficoltà insuperabile, e una pernice d'altronde, a suo parere, non vale la polvere che consuma; dal cignale, dal capriolo, dalla volpe, dalla lepre, e dalla faina, oltre la carne, ricava la pelle che smaltisce facilmente ed a prezzi vantaggiosi.

Episcopi, come accennai, è uno dei villaggi della valle di Dròpoli. Io non mi fermerò lungamente a discorrere di questa località che l'Hahn ci ha abilmente descritta ne'suoi Albanesische Studien. Dirò soltanto che Dròpoli, o Drinopoli significa città del

Drin e Drin appunto è il fiume che bagna la lunga valle; però sento anche dire che il fiume appellasi Dropulo, o Drinopulo, o piccolo Drin per distinguerlo dal maggior Drin che scaturisce dal lago di Ochrida; nel qual caso i villaggi avrebbero preso appunto il nome del fiume. Dalla sorgente principale di Seliò, nei monti di Ciamanda, fino all'ultimo lembo dei monti che formano il versante occidentale della valle corrono forse cinquanta chilometri; sul versante orientale cessa la vera valle di Dròpoli con la riviera di Sucha, però, geograficamente parlando, la valle si riforma sotto altro nome di là da questo affluente, ed ha una lunghezza quasi uguale all'altro versante ossia di cinquantacinque chilometri; chiude la valle Nord la montagna di Liaburià, che lascia al Drin uno stretto passaggio per correre alla Voiuzza; al Sud la valle sembra prolungarsi più oltre, ma comincia effettivamente al sorgere del Drin, prima appena chiusa da un lato da alti monti, da brevi colline dall'altro; dopo la congiunzione dei due rami, un ordine uguale di monti la rinchiude, ad una media distanza di quattro chilometri fra l'una e l'altra falda, il che darebbe alla valle intiera una superficie di ducento chilometri quadrati di sola pianura, inaffiata regolarmente dal fiume nelle grandi piene e di una fertilità superiore ad ogni descrizione. Un fenomeno curioso presenta poi la valle suddetta; i monti che l'accompagnano sulla sinistra sono nudi, rocciosi, completamente privi di acqua; quelli che le stanno a destra sono rigogliosi di alberi e ricchi di sorgenti; così sulla sinistra, pur molti essendo i villaggi, essi stanno a poca distanza dal piano e provvedono ai loro bisogni con l'acqua del Drin; gli altri invece sorgono sugli alti greppi e sono più floridi, più popolosi, più ridenti.

Dopo Argirocastro, il più gran villaggio di Dròpoli, è come già dissi, Libochovo, dove dimora Malik Pascià, figlio di una sorella del celebre Ali Pascià Tepedelenli; egli ha una rendita annua di cento e più mila franchi, che accumula sempre, ed è considerato il più ricco proprietario d'Epiro. Malik Pascià è uomo sui sessant'anni, di modi cortesi, di sentimenti piuttosto elevati, di assennati pensieri; lo dicono avarissimo, perchè mena vita ritirata e potrebbe menarla splendida; ma più che l'avarizia lo consiglia a tal vita l'amore sincero della solitudine, e la poca sua ambizione; sol che volesse potrebbe ottenere carica di Governatore generale, ma la sua indipendenza, dice'egli sempre, val meglio di tutti gli onori del mondo.

La valle di Argirocastro doveva essere fiorentissima ne' tempi antichi; si citano in essa le città di Phanote, Hadrianopolis, Eleaus, delle quali bensì non restano precise tracce, ma il cui nome accenna intanto all'antica rinomanza del luogo, in cui eran signori gli Atintani; molto però soffersero sempre quei popoli dalle invasioni Illiriche ne' primi tempi, dalle Albanesi in tempi più recenti; così nessuna regolare coltivazione, nessuna vera floridezza sibbene uno spirito generale di emigrazione, cui diedero pur anche moto le intestine discordie dei villaggi e l'occupazione Turca.

Ho visitato in Episcopi i mulini da tabacco da naso, i quali già numerosi un tempo, ora son pochi ed anche questi in decadenza; la ragione di ciò si è la maggiore estensione che da parecchi anni in quà prese la coltivazione del tabacco negli altri distretti d'Epiro; nel principio del secolo, questa coltivazione era un privilegio della valle di Dròpoli; ora producono molto tabacco i distretti di Margheriti, Paramithià, Filates, Arta, ed altri. Tocca quindi al proprietario del mulino, o di sobbarcarsi a maggiori spese di acquisto della merce, o di chiudere il mulino; così molti lo chiusero, con grave danno della ricchezza primitiva di questo ridente villaggio.

Da Episcopi ad Argirocastro si va in estate in tre ore, con buon cavallo, in cinque ore l'inverno; la distanza è di circa venti chilometri. Una buona strada non sarebbe difficile a costruirsi; non mancano i ponti sul fiume; uno ve n'ha di tre archi in faccia al villaggio di Goranzl, un secondo in faccia a Colostzi di cinque archi, un terzo sotto Argirocastro; ma da Episcopi a questi ponti la strada è impraticabile, e conviene guardare il fiume sotto Episcopi, seguendo la via nuova di Santi Quaranta, quindi costeggiare il monte fino ad Argirocastro sopra di una misera strada che si sta ora costruendo. Durante l'inverno, allorchè il fiume non è guadabile, si arriva fra molte difficoltà a Libochovo costeggiando il monte di Episcopi, e da questo con molta maggiore difficoltà ad Argirocastro, impiegando talora sette ad ott'ore per fare 25 chilometri di strada, ed impiegando più di dieci ore da Episcopi a Crapsi che gli sta di fronte a sei chilometri di distanza, sulla via di Santi Quaranta. Si trattava ultimamente di fare un ponte fra Crapsi ed Episcopi; Argirocastro s'era quotizzato per tre mila franchi, i distretti di Tepedelen, Delvino, Premeti e Paleopogòni, per altri nove mila franchi, e si credette bonariamente che con dodici mila franchi si potesse fabbricare un ponte solido sopra un fiume

largo sessanta metri in tempi normali, e che inonda l'intera valle in tempo di pioggia, attesa la poca altezza, delle sue sponde. Bensì trovaronsi i maestri disposti ad accettare l'impresa, l'ingegnere pronto a dare il disegno, si calcolò pur anche sulla prestazione forzosa degli abitanti di cinque distretti, ma il ponte non si fece, e non si farà con sì piccola somma, o cadrà appena fatto. Del resto il Pascià che aveva preso sotto l'alta sua protezione la strada di Janina a Santi Quaranta fu traslocato, e in questi paesi l'opera principale di un Pascià consiste nel distruggere, o lasciar rovinare l'opera del suo predecessore, creando qualche cosa di nuovq intanto che abbia anch'esso principio e fine dal suo stesso creatore.

Pur facendo queste riflessioni io cammino e non m'avvedo che allo svolto del piccolo colle di Colortzi, io mi trovo di fronte la gran capitale di Dròpoli, la Mecca di Epiro, la vantata Argirocastro, l'Erghiri dei turchi, che meglio di tutti conservarono intatto il nome di Argyrini che Licofrone dà ai popoli di questa valle. La città sta sopra un monte arido, pietroso, tristissimo, più che d'uomini, adatto a dimora di camosci.

Ha il monte parecchie ondulazioni, che segnano i varii quartieri; poi s'innalza sopra le case nudo, squallido, deserto, segnato qua e là dal libero e disordinato corso delle acque piovane, che precipitose scendono al passo trascinando massi di pietre e rovinando le abitazioni. Sull'uno dei colli sta la fortezza, opera parte antica, parte moderna; la tradizione dice che una donna, detta Arghiri fu regina del luogo e fabbricò il castello e suoi sotterranei; Ali Pascià lo completò e vi aggiunse un acquedotto ora rovinato che adduceva alla fortezza le acque del burrone di Gorantzi.

Il castello d'Argirocastro presenta le tracce dei pubblici edifizi in Turchia; sul muro antico e solido, una costruzione fragile e recente; qui il sotterraneo a volte ardite, grandiose, solenni, che resiste all'edacità del tempo, al tumulto delle rivoluzioni, all'incuria dell'autorità; là un bastione spezzato, rovinato, che mostra da molti anni la breccia facile all'assalto senza che si porti una pietra per ostruirla; in un angolo sta il cannone di bronzo, innocente strumento di morte, senza fusto e semisepolto nella terra che lo ricoprirà intieramente un giorno; altrove sono cannoni di ferro, rōsi dalla ruggine e pericolosi più che al nemico, a chi dovesse servirsene; mucchi di pietre annunziano qua e là antiche chiese atterrate dal fanatismo, antiche abitazioni, e torri antiche; l'edera

le allaccia in abbraccio fraterno ai bastioni rimanenti, cui tocca una sola sorte, e riveste di una severa vegetazione il vecchio castello, unico e lento indizio di vita fra tanti segni di morte.

La fortezza è sede del Mutessarif, o governatore del Sangiate (provincia); ivi sono le prigioni, e i quartieri dei pochi soldati, e i tribunali, e le munizioni da guerra, e l'armi disposte in bella mostra, se non ben conservate. Sotto il castello è la metropoli; siede in Argirocastro un Arcivescovo greco, che estende in Dropoli e fino al mare la sua diocesi; uomo istruito e cortese egli ha missione difficile in quella città, dove l'elemento Turco predomina sul Cristiano. Sono infatti da 200 le famiglie cristiane, e ben 1300 le turche; così, poche le chiese e molte le moschee; così, proibito ancor oggi colà, come a Janina, il sonare campane, malgrado la decantata libertà del culto, e si raccolgono i fedeli a preghiera col suono di palette di ferro, come si raccolgono le api all'alveare. La voce del Muezzin, che dall'alto del Minareto chiama i turchi al Namaz (preghiera) è meglio sentita; all'aurora che improvvisa spunta, e riveste il cielo d'un rosso vivo e di striscie di fuoco, io sento questa voce moltiplicarsi fra il silenzio della notte e l'Allah il Allah, echeggiante fra i burroni del monte stringe di spavento il cuore degli Argirocastriti; essi pregano genuflessi e proni, che la mano d'Iddio, suscitatrice di quel fenomeno splendido non s'aggravi sul loro capo, e nelle mille case, nei numerosi Tekkiè (santuarii) si ripete devotamente il grido di: Allah il Allah!

Le case di Argirocastro, attesa la natura alpestre del luogo, sono altissime verso la strada, sebbene di un solo piano all'interno, ed al più di due; esse son fatte di pietra chè tale materia abbonda sul monte. Dominano la vetta dei colli le case dei ricchi e dirò meglio, dei nobili, attorniate dal volgo; questo uso è frutto di antichi tempi la cui barbarie è nota; le gare dei capi tuffavano in ispesse guerre di partito l'intera città; quartieri si armavano contro quartieri e si circondavano i capi di gente loro divota e disposta a difendere con l'armi i capricci del signore. Ora i costumi si fecero più miti. Non è già scomparso il crudele dritto del sangue, non sono già scomparsi gli assassinii in pieno giorno dentro e fuori della città, ma questi fatti si rendono sempre più rari e non minacciano la pubblica tranquillità e il corso degli affari; il prestigio dell'autorità ha giovato a modificare gli usi antichi ed è quindi a desiderarsi che un salutare timore si mantenga fra gente, cui la vita d'un uomo è un giuoco.

Più sopra dissi Argirocastro la Mecca d'Epiro; infatti dalle sue mura escono quasi tutti i Cadi, e i Mufti della provincia non solo di Janina, si anche di altre parti della Turchia; domina colà la setta religiosa dei Bektasci ed a questa appartengono i numerosi tekkié che si rintracciano nella città e suoi prossimi dintorni. Si distinguono i Bektasci per una cotale maggior condiscendenza verso le altre religioni, epperò il fanatismo Musulmano è alquanto minore in Argirocastro che nelle altre parti di Epiro. È da notarsi inoltre che non esiste colà vero elemento turco, sibbene puro elemento Albanese che abbracciò l'Islam al tempo della conquista e che tiene la religione soggetta alla spada, non la spada soggetta alla religione come gli Arabi di Maometto, e i turchi di Bajezid. Non si voglia credere con ciò che l'elemento cristiano sia pienamente libero in Argirocastro; l'impossibilità di suonar campane è piuttosto indizio d'insofferenza, che di libertà religiosa; la separazione del quartiere cristiano dal turco è altra prova di discordanza; pochi anni sono ancora, là, come altrove, mancava ogni libertà individuale nel cristiano, ed era considerato nulla più che bestia da soma. Solo mi piace constatare che le relazioni fra le due genti si moltiplicano, che la signoria dei musulmani si affievolisce e cresce quella dei cristiani, affrettando così un'uguaglianza utile a tutti; mi piace constatare che gli antichi soprusi di una setta a carico di un'altra setta sono quasi scomparsi, e che ormai non esiste più altra differenza fra persona e persona, fuorché quella del grado e della ricchezza, a qualunque rito essa appartenga.

Progettiamo ora una piccola escursione al decantato Ovër che sta a due chilometri da Argirocastro verso tramontana; dal monte nudo, arido, selvaggio, nascono innumerevoli zampilli di limpidissim'acqua e formano lago profondo, che precipita le sue acque nel sottoposto piano in bella e maestosa cascata. Le acque inferiori del lago sono rattenute da un grosso muro di recente costruzione; le acque superiori cadendo al piano corrono in due canali fino al fiume Drin, e danno moto ad un mulino da grano, costruito espressamente dal proprietario stesso del muro di cui sopra. Nessun altro vantaggio è tratto delle acque copiose di Ovër nè per irrigazione di campi, nè per ispeciali industrie; epperò il livello del lago è di parecchi metri superiore al letto del Drin, che corre nel piano a più che mille metri di distanza; il canale che dà moto al mulino ha tale profondità e violenza di acque da recar vita a dieci altri mulini; le terre sulle rive del canale e più

in là sono feracissime, ma incolte; perchè adunque non trarre miglior partito di quella larghezza della natura? Interrogato il morto non rispose; ed è naturale; occorre prima infondere vita nel popolo che dorme, od agonizza; occorre far sì che non siano vuote parole la libertà, la sicurezza pubblica, la libertà la sicurezza individuale: occorre suscitare l'amore del lavoro, frenare lo spirito di emigrazione, soffocare sotto al terrore, se è necessario, il barbaro dritto del sangue, e allora il morto risponderà che è vivo, e di sua vitalità darà prove ineffabili.

Eccoci intanto di ritorno ad Argirocastro ed in giorno di mercato; il luogo ove si tiene il mercato è stretto, tortuoso, ripido; piccole, poche e povere le botteghe; in giorno di lunedì prende vita insolita, perchè da vicini e lontani villaggi accorre gente a farvi acquisto di provviste o smercio di generi manufatti. Così vedo passar dinanzi a me una processione di costumi differenti, quasi carnovale: qui è la donna di Dropoli dal bianco velo in testa, dal corto grembiule, dal soprabito bianco a maniche lunghe ed aperte, dal giustacuore scendente alla cintura e incrociato sul seno, dai calzari alti fino al ginocchio; là è la donna di Lungi (monti di fronte ad Argirocastro) con la camicia più lunga della tunica, e che fa pompa di oro sull'orlo, se la donna è sposa; la tunica è grande, semi aperta sul petto e stretta ai fianchi da cintura di larghe striscie in seta; il soprabito è scuro, senza maniche, guarnito sul di dietro, dall'alto in basso da due scalette in seta rossa con fiocchi; termina il soprabito una stringa che serve a rialzarlo, e sulla falda posteriore ha per segno caratteristico una croce in seta gialla. La donna di Lungi adorna il collo d'un fazzoletto legato sul davanti; tiene in capo un primo fazzoletto scuro legato strettamente, quindi un altro più sciolto che passando sotto al mento viene legato alla nuca; le spose portano un toupè guernito di corna di cartone pendenti ambidue sulla dritta; la gamba è rivestita dal solito calzare Albanese fin sotto al ginocchio; nel piede, come tutte l'altre donne, porta il tsaruk, o scarpa bassa a punta, e senza tacco. Le donne di Riza hanno costume somigliante, più un grembiule che scende fin sotto al ginocchio; mancano al soprabito le scalette in seta, segni caratteristici di Lungi; manca pure al collo il fazzoletto e quello del capo è legato sul cranio, invece di esserlo sulla nuca. Le donne di Riza abitano i monti del versante orientale, a greco di Argirocastro e a tramontana di Lungi. Fin qui costumi Cristiani; vengono poscia

le donne Turches di Liaburià, dai pantaloni larghi e neri, terminanti alla caviglia; la gamba ha inoltre il calzare Albanese; la camicia è aperta a cuore sul davanti; piccolo il giustacuore ed appena tenuto sul seno da un bottoncino; il soprabito è bianco e la sua falda inferiore giunge appena sui fianchi, sebbene abbia forma di soprabito comune; di lana nelle benestanti, di pelle nelle povere; la testa è ornata, come nel costume di Lungi. Le donne di Lazaràtes (villaggio vicinissimo ad Argirocastro) si distinguono da quelle di Liaburià per la sola lunghezza del soprabito, che scende alquanto sotto alla cintura. La lingua parlata è generalmente l'Albanese; le sole donne di Dropoli parlano il greco. E qui per non ridire male quel che disse bene il Hahn, lascio le donne e loro costumi, Argirocastro e le sue meraviglie e parto per Tepedelèn; pranzo però prima di partire, ed una clavicola di agnello consultata da un dotto paesano mi annunzia bel tempo per istrada, ma prossimo e straordinario freddo; accetto il primo augurio, saluto il profeta e monto a cavallo.

La strada scesa al basso traversa il Drin sul ponte di Argirocastro, ad un arco grande e tre piccoli, poi costeggia la falda dei monti opposti passando sotto al vecchio Castello di Ali Pascià, ora detto S. Trinità, che aveva costruito il tiranno per dominare Argirocastro, ove i ribelli si fossero impadroniti del castello della città. Qui infatti la valle è strettissima e fra un castello e l'altro corrono appena due chilometri. Dietro il castello sul monte, nido di aquila, sta il villaggio fiorente di Kestoràt (Lungi) dove fu recentemente fondata una buona scuola Greca che promette grandi benefici ai vicini villaggi. Poco più in là, presso il villaggio di Erint che sta sul monte, si getta nel Drin il torrente Nemiza che scende dai monti di Lungi e di Riza; noi lo guadiamo, e costeggiamo quindi il Drin, sulla cui sinistra fa bella mostra di sé sopra una collinetta il villaggio di Paleocastro; qui sono i resti di una città antica, presso la quale si getta nel Drin un altro copioso affluente, la Belitsa, che scende dalla gola di Gardiki, verso Ponente.

La strada finora in pianura percorre ora un terreno molto accidentato e fangoso, per le numerose colline che staccandosi dai monti di Riza vengono a morire sul Drin e chiudono così sulla dritta del fiume la valle di Argirocastro. Percorsi diciassette chilometri in tre ore, giungiamo ad un ponte e rispettivo Khan, detto di Sùbasei, dal grado che avea il suo antico costruttore. Ci sta di fronte sull'erta montagna il celebre villaggio di Cormovo, contro

il quale, come contro di Gardiki, si scatenò l'ira di Ali Pascià, vendicatore dello smacco, che vi avea subito ne' suoi giovani anni, ed a ciò istigato dalla crudele sua madre. Di quà è visibile pur anche la gola profonda di Gardiki, non il villaggio; si affollano così alla memoria le dolorose vicende del popolo d'Epiro sotto il tirannico giogo di Ali, e tutto in queste terre sembra ragionarmi di lui: i villaggi che incendiò, gli erti monti dove esercitava il piede alle più ardue fatiche, i boschi che servivano di riparo alle sue rapine, le castella da lui improvvisate per sostenere sanguinose guerre e metter i suoi tesori al sicuro; così ogni passo che io faccio innanzi inonda di viva luce il nome di Tepedelén, cui m'incammino, patria di un celebre tiranno, che giustamente disse il Pouqueville, essere stato « un miscuglio d'ingegno e d'ignoranza, di schiettezza e di perfidia, di prudenza e di audacia, di empietà e di superstizione, di fanatismo e di tolleranza ». E salita una vetta, la famosa città mi si presenta dinanzi, sebbene ancora dieci chilometri distante; vedo il Drin sotto di me, affrettarsi al piano in letto profondo e rinchiuso; più in là la Voiussa sboccando dalla gola di Klissura inonda l'intera valle ricevendo il largo tributo del Drin; sul fondo dell'orizzonte un ripido e breve colle sormontato da un castello vastissimo e da poche e meschine case annunzia la vantata Tepedelén; dietro di essa si vedono le dolci e boscose chine dei colli, che accompagnano la Voiussa al mare. Meno poeta di Childe Arold io non vedo i minatori somiglianti a celesti meteore, nè entro le mura del castello l'agitarsi del fiero Albanese con la corta sua gonnella, il suo sciamite alla testa, il farsetto ricamato d'oro; del Macedone dalla sciarpa purpurea, del Deli dal terribile berretto e dalla spada ricurva, del vivace e versatile Greco, del figlio mutilato dell'arida Nubia, del Turco barbuto, che signore di quanti lo circondano, troppo potente per essere affabile, rare volte condisce a parlare. Molte cose mutarono da mezzo secolo in quà; molte le creò la fervida fantasia del poeta inglese; Leake, a cui dobbiamo maggior fede, e che vide la corte di Ali Pascià nel 1805 a Tepedelén, non ci descrive tante meraviglie. Le mura del castello signoreggiano sempre il fiume; ma son deserti i bastioni, deserti i sotterranei, ed al mio arrivo regna un silenzio di morte, là dove « lampeggiavan le scimitarre e il bellico suono del rauco tamburro annunziava il cader delle ombre! » Però fra le ruine restano in piedi le tracce dell'atroce dominio; un immenso castello fu opera di sei mesi

strappata con le verghe all'attività degli impauriti abitanti; centinaia di villaggi erano chiamati a saziare il capriccio di un despota; non pretesti di malattia, non debolezza di sesso, non giovanile età, liberavano gli abitanti dalla prestazione forzosa; al ribelle le bastonate, la confisca, la tortura, la morte purchè in breve ora si ergesse una fortezza, si lastricasse una strada o si gettasse un ponte. Così si vide, nelle opere del feroce Pascià grande il concetto e misera l'esecuzione; era bensì aiutato da ingegneri stranieri, ma davan mano al lavoro inesperta gente, e l'opera sorgeva bella, grandiosa, degna di chi l'avea concepita, ma sol pochi anni dopo si sfasciavano gli archi, e precipitavano i bastioni, e come sorto in brev'ora, in brev'ora si riduceva in pezzi il castello improvvisato. Così il ponte sulla Voiussa in dieci grandi arcate, già rovinato nel 1805, quando vi passò Leake, oggi non conserva più una sola arcata intatta; tutte caddero, meno per la violenza delle acque che per la poca solidità nella costruzione; così pure il castello, che sul principio del secolo si andava sempre completando di torri, e bastioni, e moschee, non ha più un solo muro intatto ed è oggi una rovina immensa, come fu un immenso castello allora. Là dov'era la principale dimora del superbo Visir, ei si fece costruire un torrione elevato, da cui dominava il passo di Klissura e l'altre strade tutte che menano a Tepedelèn; colà si mostra al viandante un resto caratteristico dell'immane crudeltà di Ali Tepelenli. Egli aveva ricevuto non so quale ingiuria da un Bey dei dintorni; ne decretò quindi la morte e dopo avergli tronca la testa ne fece ritrarre l'effigie in pietra e l'appiccò sotto al torrione, su cui soleva stare, mostrando di non aver ancora, pur dopo morto, perdonato al suo acerrimo nemico. Questa effigie resta tuttora fissa nel muro, ma il torrione precipitò abbasso, come precipitò abbasso la tenebrosa gloria di colui che l'avea costruito.

Tepedelèn è un misero villaggio che Ali Pascià ha reso celebre col suo nome; corre poi una strana leggenda sul suo conto; si vuole che siano in tutto novantanove case dal conquisto turco in poi e che non possono mai arrivare a cento. Era nel villaggio di Vatikioti a due chilometri da Tepelèn verso libeccio, un Cristiano di nome Giovanni; allorchè il Turco occupò il paese, questo Cristiano si rifiutò a mutar di religione e gli fu troncata la testa; però, non morì il decapitato, ma raccolto il proprio capo corse alla vicina riviera la Bèneia e gettovvelo, perchè non rimanesse

preda del nemico; quindi passato all'altra sponda entrò in Tepelèn profetizzando, che le novantanove case di Tepelèn rimarranno sempre novantanove, finchè un solo Turco vi avrà dimora. E la volgar credenza dice che la profezia ottenne il suo adempimento; sorge una casa, ne cade un'altra, sorgono due case Cristiane, ne cadono due Turchie, e le case sono e saranno sempre novantanove, finchè rimarrà una casa Turca nella città. Questa leggenda mi veniva raccontata da un Cristiano con un particolare entusiasmo, ma essa è stata già in parte raccolta da Leake, nel 1805, il quale scrive: *There is a superstitions belief, that the houses in the village can never exceed one hundred. The Greek suburb, at the western extremity of the promontory, on the edge of the hill over the Bantza, had lately so increased as to approach the Turkish quarter, and to give ope, that the spell would be broken; but last year a plague, which swept off whole families, put a stop to the increase of houses, and has left his marks in numerous recent graves, some of which have been opened by the late heavy rains* (1).

Tepelen sembra occupare il posto dell'antica Antigonia, ed è quindi celebre per la battaglia, che in queste vicinanze diedero i Romani a Filippo di Macedonia. Il passo di Klissura non lascia dubbio che fosse l'antico *Fauces Antigoniae: is inter montes, quorum alterum Meropum (oggi Medjburàn) alterum Asnaum (oggi Ciaiùb) incolae vocant, angusta valle fluit, iter exiguum super ripam praebens*. Atenagora occupò un fianco della gola, Filippo l'altro, e Quinto Flaminio, avvisato da un Epirota, li attacca ambidue e li vince, costringendoli a riparare in Macedonia, *ingens iter agmini, sed metus urgebat*. (2) Aóus era l'antico nome della Voiuzza o Viossa, detta anche Aphas da Plinio, Æas e secondo altri Ava da Plutarco, Avos, da Stephano, Aia da Dione Cassio, e, come bene osserva il Leake, simile sempre al nome di altri fiumi Europei: Au, Avon, ecc. — e derivati tutti dall'espressione latina: acqua, e forse più anticamente dalla sanscritta: Ap: onde Aphas di Plinio, e poi l'Apsus o fiume attuale di Berát. Oggi ancora nel più ri-

(1) *Travels in Northern Greece by W. M. Leake. Vol. 1, Cap. 1.*

(2) *Llivo — Ab urbe Condita — 32.*

stretto nome di Viossa si rintraccia chiaramente l'antica origine del nome latino.

Da Tepedelèn a Valona la strada volge a Ponente Maestro traversando prima la Bëncia sopra un ardito ponte ad un sol arco; è la Bëncia un affluente considerevole della Voiussa, che si getta in essa a pochi minuti a Maestro di Tepedelèn. Noi lasciamo per poco il bacino del largo fiume e saliamo i colli di Duhai, grosso e disperso villaggio Albanese; dal vertice di questi colli ritorniamo nella valle della Viossa, avendo da un lato il monte alto e nudo di Liburiù, o Griva, dall'altro le colline amene, che accompagnano la Voiussa al mare. La strada segue per parecchi chilometri la riva sinistra del fiume, nè è strada, ma sentiero aspro, difficile, tortuoso, ora avventurandosi nel folto dei boschi, dove a mala pena si trova il passaggio, ora sfiorando ad una considerevole altezza la sponda del fiume, le cui acque si devolvono rapide, gonfie, pericolose, sotto di noi; ora svolge il fiume in mille serpeggiamenti il suo largo e maestoso corso in pianura aperta, ora si racchiude in istrette, selvagge, ispidе gole, veloce e profondo. La più mirabile di queste gole è a ventiquattro chilometri da Tepedelèn, sotto il villaggio pittoresco di Dòriza; qui conviene scendere a piedi, tanto è scoscesa la via, che si schiude fra rupi altissime un breve passaggio. Era già dominato da un castello il punto culminante della gola, e l'entrata; ora non vi son che rovine. Sbucati dal passo di Dòriza, ritorniamo alla pianura, dove troviamo tosto il Khan di Kùdesi, ove pernottare. Kùdesi è un grosso villaggio del Distretto di Valona e qui appunto sono i confini col distretto di Tepedelèn; sulla dritta della Voiussa è in faccia a noi il villaggio di Calbachi, che appartiene al distretto di Berat, come tutti i villaggi della riva dritta da Calbachi fino alla foce del fiume, che serve quindi di confine ai due distretti di Valona e Berat. Non mi fermo a dire della notte passata nel Khan tristissimo di Kùdesi; accennerò soltanto alla sua distanza da Tepelèn che è a un di presso di ventinove chilometri, e di venticinque chilometri da Valona; da Tepelèn a Janina correndo incirca centodieci chilometri, la distanza di Janina da Valona per questa via sarebbe di cento sessanta chilometri, o poco più.

A poca distanza da Kudesi si abbandona definitivamente il bacino della Voiussa, che volge a Maestro, e si salgono alcuni colli, che ci conducono nel bacino della Sucitza. Dall'alto di quei colli è stupenda la veduta; da un lato si ammirano i picchi

nevosì dell'Acroceraunia e la valle alta della Sucitza, l'antico Polyanthes; dall'altro appariscono le dolci colline del distretto di Berat, popolate di ridenti villaggi, e lambite dalla Voiussa, le quali salendo lentamente in anfiteatro terminano nelle ardite cime del Temer; sul fondo dell'orizzonte, a Greco; spuntano fra le nubi lontane gli estremi gioghi dei monti Candarù, o di Elbassàn; a levante s'innalzano le vette di Ciaiùb e Medjburàn, il Meropo, e l'Assuao, che formano il passo di Klissura; a ponente i colli vanno sfumando fino al mare e si rivestono d'olivi, e si popolano di villaggi fra cui la Kanina dei Normanni e dei Bulgari fa di sé e del suo vecchio castello mostra orgogliosa. La natura diede qui larghissima copia di benessere, ma l'uomo vi è selvaggio, rozzo, sudicio, indolente, più che a creatura umana somigliante a belva.

Non esagero nulla; una profonda tristezza m'invadeva, mentre traversavo quelle terre feracissime; io passavo e i cani del gregge assalivano il mio cavallo alle gambe; gridavo al pastore di muoversi, ma non se ne dava per inteso, e colla stessa indolenza ei s'occupava del suo gregge e della sua terra. Però, se vi è cosa da rubare egli acquista un'attività improvvisa che non gli apparisce in volto; se io, molestato dal suo cane, glielo ferisco, egli spara sopra di me il suo archibugio altrettanto pronto alle armi, quanto è lento alla zappa. Ultimamente il tifo faceva strage in molti di quei villaggi; l'autorità per ragioni generali d'igiene e sulla replicata insistenza dei Consoli, mandava colà un Dottore; era forse ben accetto? No. — Che venite a far qui? gli si chiese. Chi vi ha cercato? Non vogliamo nulla da voi, nè medicine, nè consigli; abbiamo sempre vissuto ad un modo e vivremo. — Così si mescola in essi ad una barbarie schifosa un senso strano di assoluta indipendenza che li conserva sempre più barbari facendoli nemici ad ogni contatto. Ma dove è adunque andata l'antica civiltà Greca, che s'era fatta strada da Apollonia nell'interno? Dove la lingua d'Omero, oggi unicamente sostituita dall'Albanese? Dove Orico ed Apollonia, colonie Doriche? Dove Bullis, e Thronium e l'Amantia degli Amantini, fondazione di Agenore? Dove Ninfeo, e il suo asfalto, (athánaton pir) descritte da Dione Cassio, da Eliano, da Plinio? — Bensi io vedo la felice valle della Sucitza, in cui

Του χαλνίτου νάμα Πολυάνθεος Σπίρον.

bagnava le sovraddette città prima di gettarsi nella Voiussa; bensi sento che a Selenitza, presso il confluente dei due fiumi si trova

ancora oggi la pece minerale di Nimfeo, ma del popolo antico nulla resta che accenni al passato, nulla che avvolga speranze per l'avvenire.

Con questi pensieri giungo sulle rive della Sucitza, grossa e rapida riviera che scendendo dai monti dell'Acroceraunia si getta nella Voiussa; in inverno non è guadabile; in primavera lo è difficilmente; appena libero adunque è il passaggio in estate; però nessun ponte, come del resto nessuna traccia di strada fuorchè naturale. Traversata la riviera comincia la via a farsi anche peggiore pei molti fanghi; una collinetta e pochi chilometri di strada ci separano ancora da Valona, ma il breve tragitto mi stanca più che un giorno intero di cammino; ecco intanto spuntare fra gli olivi i minareti, poi le case di Valona, l'Aulon degli antichi, la Vliora dei Toschi, l'Aulonia dei turchi. Quel che sia, quel che potrà essere Valona, e quanta civiltà spetti a noi di spandere in queste terre derelitte dirò in altro mio lavoro; ora il mare, e l'aura marina ritempri il mio spirito, e volga a più sereni pensieri la mia immaginazione offuscata dai tristi luoghi percorsi.